

Un anonimo qualunque

Alfredo Meschini

UN ANONIMO QUALUNQUE

racconto

A Francesca

...“quando avrai l'età giusta, spero che tu mi leggerai”.

*Hai conosciuto tuo nonno da “vecchio”,
io vorrei che tu lo conoscessi da quando aveva la tua età.*

Ti domanderai quanto ci sia di autobiografico.

Molto direi, se la memoria non mi ha ingannato.

Ma come in tutte le storie vere c'è anche il falso.

*Quando si guarda indietro, specie se molto indietro,
non si riproduce mai tutto ciò che è accaduto ma c'è il rischio di
raccontare anche quello che si sarebbe voluto che fosse accaduto
e le parole che si sarebbero volute dire e sentire”*

Era il millenovecentoquarantasei. Era Giugno; Arnaldo aveva compiuto, da un mese, tredici anni ed aveva preso la licenza media presso la scuola S. Giuseppe al Trionfale con la media del sette che, per lui era una cosa eccezionale, considerando il suo retroterra socioculturale. Abitava in Prati, quartiere adiacente al Trionfale. Casa sua distava non più di trecento metri dalla scuola. La scuola era gestita dai preti: classi rigidamente separate per sesso.

Nella fantasia d'Arnaldo, di condizione "quasi povera", si apriva un grande spazio. Era figlio unico, sua madre aveva fatto la portiera fino al millenovecentoquarantadue e suo padre era tornato da poco dal fronte. Mancava da casa dal millenovecentoquarantuno. Sua madre era un'abile sarta, capace anche di creare nuovi modelli alla moda. Guadagnava benino. Tanto da lasciare il portierato. All'epoca, quello, era un lavoro pesante a causa delle continue incursioni aeree che di notte la costringevano a stare all'erta per quanto concerne "l'oscuramento" delle scale dello stabile. In più, c'era l'impegno di tenere sempre aggiornato l'elenco degli abitanti del palazzo, da sottoporre al "capo fabbricato", il quale ne rispondeva alla "milizia" (MVSN). C'erano, inoltre, le consuete mansioni del portierato.

Andò ad abitare, in affitto, in un modesto

appartamento poco distante. Per Arnaldo era una conquista sociale. Dall'abitazione di un portierato, sita al livello seminterrato, era passato ad un modesto ma dignitoso appartamento del primo piano. La cosa fu tanto sentita da Arnaldo che, per due settimane non uscì da casa. Se ne stava lì a godersi la tranquillità e la riservatezza della propria abitazione ricordando i rumori e le continue chiamate degli inquilini in una casa che non amava. Giocava con le costruzioni. Aveva anche una collezione di "figurine di guerra". Gli mancava la numero quarantanove, il famoso "il mitragliere". Era un pezzo importante, chissà quante figurine avrebbe dato per averla. Poi c'erano le "cartoline di guerra". Ne aveva molte. Erano riproduzioni propagandistiche di quadri riguardanti episodi di guerra, che esaltavano il valore dei nostri soldati. Era affascinato dalla rappresentazione pittorica, realistica, di quelle opere. Gli sono sparite da casa senza sapere come. Ci teneva tanto a quelle cartoline che, ancora oggi gli mancano, perché erano riproduzioni di una pittura realistica che lui ha sempre apprezzato molto. Tanti anni fa in una gita in Austria, vide, a Vienna, una mostra del "realismo di guerra sovietico" e ne rimase impressionato.

A forza di ascoltare i bollettini di guerra, aveva anche acquisito un linguaggio, diciamo così: "Bellico".

L'atmosfera di guerra era talmente radicata in Arnaldo che, ormai si esprimeva con termini bellici. A tal proposito ricorda che, nella colazione con latte ed orzo, egli detestava molto quei veli di panna sulla superficie della bevanda e, la mamma, che lo sapeva, aveva cura di toglierli. Una mattina lui ne vide uno ed esclamò: «*Mammaaaa, ho avvistato una panna!* ».

Aveva un lontano parente, Giovanni, compaesano dei nonni che abitava ad un isolato di distanza. Faceva il postino. Spesso li andava a trovare. Alto e allampanato, si metteva a parlare di politica e di guerra, davanti ad

una grande carta geografica che il nonno aveva attaccato ad una parete della guardiola per poter vedere le località citate dai bollettini di guerra. Stava, di solito in divisa con tanto di berretto con lo stemma delle "Regie Poste". Uniforme grigia con bottoni cromati e gambali di cuoio. Si dava un po' d'arie da stratega. Diceva, mettendo il dito su alcune nazioni: «questa 'a da sparì, questa pure. Questa si magnerà quest'altra...» e così via.... I suoi nonni facevano finta di ascoltarlo. Era un fascista convinto ma d'animo mansueto. Ad Arnaldo faceva un grande effetto vederlo così, in uniforme con l'atteggiamento d'uomo autorevole.

Gli atteggiamenti ed i comportamenti di Giovanni, non sfuggirono a qualcuno. Sta di fatto che una sera, mentre al Piazzale Clodio (che allora era campagna), stavano guardando i fuochi d'artificio, per la festa di S. Giuseppe, patrono del quartiere, e tutti stavano con il naso all'insù, a Giovanni arrivò un pugno violentissimo alla mascella, che gliela fratturò. Il pugno gli fu dato, probabilmente, con un "tirapugno". Non si seppe mai chi lo sferrò.

Giovanni aveva un'unica figlia, Luisa, di sei anni più grande di lui. Una mora alta, già a sedici anni, quasi quanto il padre. Il viso non era gran che. Andava spesso a trovare i nonni d'Arnaldo, in Piazza Prati degli Strozzi, che per lei, che abitava in uno scantinato, che si affacciava in un cortile di una strada secondaria, forse era come andare in centro. Si metteva seduta al tavolo di marmo del misero tinello e si metteva a leggere qualche giornaleto. Arnaldo stava seduto su di una poltroncina di vimini, di fronte a lei, facendo finta di studiare. In realtà stava attentamente osservando le gambe della ragazza. Ogni tanto faceva cadere qualcosa per potersi abbassare a guardare meglio. Rimaneva qualche minuto, inchinato sul pavimento. Lei immaginava perché lui stesse per terra di fronte a lei, ma faceva finta di niente,

anzi spesso cambiava l'accavallamento delle gambe con più frequenza ed enfasi... e lui... inevitabilmente, finiva con andare al bagno.

Luisa fu per Arnaldo il primo incubo erotico.

A parte i libri scolastici, in casa possedeva solo due libri. Uno era un gran bel libro propagandistico, ben rilegato, con grandi figure a colori che esaltavano la grandezza degli antichi romani ed enfatizzava quanto in comune con loro aveva il regime fascista. L'altro era un libro d'Astronomia che, a tutt'oggi, non sa come fosse finito in casa. Quel libro pure era grande e con belle illustrazioni. A forza di guardare le figure Arnaldo si appassionò all'Astronomia. Visto l'amore per quella materia, la mamma lo portò, più di una volta, al planetario che, allora si trovava nella famosa "sala ottagonale" delle Terme di Diocleziano, praticamente a Piazza dell'Esedra, l'attuale Piazza della Repubblica. Le nozioni del libro e le visite al planetario gli conferirono una cultura astronomica superiore a quella dei suoi coetanei, con i quali, ovviamente, lui se ne vantava.

Il padre, militare in Grecia, si prese la malaria, a causa della quale fu temporaneamente ricoverato in ospedale ad Arpino. Arnaldo non si è mai spiegato il perché di un ricovero così distante da casa oltre cento chilometri. L'unica spiegazione può essere quella che a Roma si ricoverava solo chi "aveva santi in Paradiso". Per la madre, considerati i mezzi di trasporto di allora, era quasi impossibile andare a trovare suo marito. Ci andò un paio di volte; in una portò anche Arnaldo. Il padre, quando tornò a casa, per la convalescenza, frequentemente fu colpito da attacchi di ipotermia con brividi e tremori che non passavano neanche quando la madre gli poneva sopra tutte le coperte che trovava in casa. Il forte uso di chinino, provocò, in suo padre, una sordità quasi totale. Ad Arnaldo, quello che ancora oggi gli rode dentro, è che nessuno si dette mai da fare per

non farlo ripartire verso il fronte. Una volta guarito,..... si fa per dire, fu rispedito in Grecia.

Poco prima che finisse la guerra, Ugo, questo è il nome del padre, riuscì a rientrare a casa, con i propri mezzi con un'avventurosa fuga attraverso i Balcani e rientro via Trieste. Una volta a casa, aveva ripreso l'attività d'idraulico.

Per la guerra fatta e per la malaria riportata: vuoi per sua trascuratezza, vuoi per la totale ignoranza sul come fare per richiederla, non percepì mai alcuna pensione, a cui aveva, sacrosanto, diritto. Arnaldo, ancora oggi, a ripensarci, s'indigna perché si ricorda che, quasi tutti i reduci, o per una ragione o, per l'altra, avevano una discreta pensione.

Arnaldo era orgoglioso del traguardo raggiunto: suo padre aveva completato solo la seconda elementare e sua madre non aveva completato la quinta.

Era fortemente portato per il disegno. A scuola stupiva per l'abilità nel creare disegni a prevalente soggetto bellico. I "suoi" carrarmati e aeroplani destavano l'invidia dei compagni. Per una specie di manifesto per la scuola, una volta disegnò un soldato italiano al cospetto di uno inglese. Per esaltare "il vigore e la rudezza del soldato" italiano, lo rappresentò con grinta aggressiva, uniforme grezza, elmo calato al livello degli occhi, fasce e scarponi pesanti chiodati ed un gran fucile con tanto di baionetta inserita. L'inglese, invece, lo rappresentò con la "scodella" (come chiamavano con disprezzo il loro elmetto), poi calzoni corti, calzettoni al ginocchio, scarpette basse ed una piccola pistola in mano. Per questa rappresentazione ricevette un encomio dal preside della scuola. Arnaldo pure calzava scarponi chiodati..... per risparmiare le soles. Del resto

l'atmosfera di quei tempi era quella.

Il suo sogno era diventare architetto o ingegnere. S'iscrisse al liceo scientifico "A. Righi", succursale presso il liceo "T. Mamiani", di viale delle Milizie. Per lui, quello, fu un anno traumatico. Per la prima volta si trovò ad andare a scuola di pomeriggio. Per giunta, per la prima volta, si trovò in una classe mista. Lui a tredici anni era ancora un timido adolescente, ma le sue coetanee erano delle belle signorine che lui non smetteva mai di guardare sentendosi sempre più intimidito. A scuola e a casa non aveva altro per la testa che quelle ragazze. Di qualcuna se ne innamorò, ovviamente a loro insaputa. Sta di fatto che nel profitto non combinò niente e fu irrimediabilmente bocciato a Giugno. Il padre, visti i risultati scolastici, gli impose di iscriversi ad un istituto tecnico industriale, ritenendo quello, un indirizzo, che gli offriva buone possibilità nel mondo del lavoro, con prospettive realistiche.

Quella decisione pesò su tutta la vita di Arnaldo; svanirono così i sogni di diventare architetto o ingegnere. D'altronde le famiglie del padre e della madre provenivano dal proletariato umbro e, per loro, avere un figlio perito industriale costituiva già il traguardo massimo.

Il nonno paterno aveva una modesta rivendita di sale e tabacchi in una frazione di Santa Maria degli Angeli (PG). Pensò di trasferirsi dopo aver sposato una piccola proprietaria terriera, di un paese vicino, che gli diede tre figli maschi. Iniziò a costruirsi una casa, affidandosi ad un imprenditore locale.

Forse il progetto era sovradimensionato per le sue possibilità o, forse, più probabilmente, fu truffato dall'imprenditore. Fatto sta che rimase con la casa non